

Ri-abitare il Novecento. I quartieri di Franco Albini a Milano

a cura di Pierfranco Galliani e Luigi Spinelli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(pierfranco.galliani@polimi.it; luigimario.spinelli@polimi.it)

Nella cultura e nella pratica del progetto, nei primi decenni del Novecento, si evidenziano nuove relazioni tra unità-alloggio e formazione dello spazio urbano. In sintonia con le ricerche e le esperienze sulla residenza popolare dei paesi del centro e nord Europa, in Italia si assiste a una svolta significativa con i progetti per Milano di Albini, Camus e Palanti che, tra il 1936 e il 1941, realizzano tre quartieri di ‘matrice razionalista’ dai caratteri fortemente unitari. Gli elementi distintivi della loro identità – ‘alloggi minimi’ e spazi aperti a verde – risultano oggi legati a situazioni di criticità. Lo spazio reale e abitato soffre di alcune insufficienze fisiche che agiscono sugli attuali livelli d’uso degli alloggi, degli spazi comuni interni e degli spazi aperti. Gli scritti presentano alcuni risultati della ricerca ‘Riabitare il Novecento’, incentrata sul recupero dell’edilizia residenziale pubblica del XX secolo

Parole chiave: recupero del ‘moderno’; continuità critica; tutela attiva

Nei primi decenni del Novecento la residenza popolare si è evidenziata come protagonista del rinnovamento della cultura dell’abitare e della costruzione di nuovi contesti. In Italia emergeva una nuova relazione tra unità-alloggio e formazione dello spazio urbano, in accordo con le sperimentazioni portate avanti nei paesi del centro e nord Europa.

Le riflessioni delineavano una visione progettuale più attenta alle dinamiche sociali e al perfezionamento di interventi capaci di fornire una risposta spaziale concreta alle pressioni del cambiamento. A partire dal 1932 si assisteva a una vera e propria svolta con i progetti per Milano di Albini, Camus e Palanti che, tra il 1936 e il 1941, realizzavano tre quartieri dai caratteri fortemente unitari, basati sull’accostamento di elementi tipo uguali, secondo principi di ‘massima unificazione’.

In questo gruppo di giovani architetti razionalisti, Franco Albini era il più vicino per chiarezza di intenti a Giuseppe Pagano che in quegli anni sosteneva l’inscindibilità di urbanistica e architettura, la standardizzazione edilizia, il rapporto tra crescita delle periferie e ridisegno della città antica.

I principi morfologici e tipologici introdotti dal Razionalismo, e in particolare da questi progettisti, hanno trasmesso ai nuovi quartieri il ruolo di strutture innovative del paesaggio urbano. La ‘scena urbana aperta’ è stata da loro proposta secondo un’inedita interpretazione dell’esperienza delle *Siedlungen* tedesche, elaborando i caratteri di una figuratività urbana alla scala dell’isolato, definita dal rapporto tra edifici paralleli e spazi aperti a verde. Alcune variazioni compositive e attenzioni ambientali anticipavano la ricerca di una modernità espressa attraverso anche la sperimentazione di nuovi materiali ed elementi prefabbricati. L’innovazione organizzativa si basava sulla rielaborazione del tipo edilizio in linea e dei suoi dispositivi distributivi primari, sulla dotazione dei servizi alle singole unità abitative e sull’introduzione di alcuni servizi collettivi.

Gli elementi distintivi dell’identità, tra uniformità e contestualità, quale radicamento a un metodo e applicazione a differenti luoghi urbani, risultano tuttavia oggi legati a situazioni di criticità che mettono in condizione di labilità sia il significato che la continuità d’uso di questi comparti abitativi.

Lo spazio reale abitato soffre di alcune insufficienze fisiche che agiscono sugli attuali livelli d’uso degli alloggi, degli spazi comuni interni e degli spazi aperti.

Le problematiche della distribuzione interna degli alloggi, legati agli standard dell’*Existenzminimum*, e della loro inaccessibilità per chi è disabile, l’attuale assenza di servizi a